

IL METEREORITE

Dunque è andata proprio così. In piena notte c'è stato un rumore che non avevo mai udito prima in vita mia, un rumore che scendeva dritto dal cielo proprio sulla casa. Era all'inizio come il miagolio di una gatta selvaggia, ma poi si trasformava subito nella voce gracchiante della strega di Snow White che si sta raschiando la gola.

miiiaagggggrrrrrsciiiaaaaaccch

POMF!

Ecco, credo di aver reso bene l'idea.

Gran subbuglio nelle gabbie dei conigli, mentre le mie galline devono essere dure d'orecchi, perché a quel rumore d'inferno non si sono messe a starnazzare neppure un pochino.

Naturalmente anche io e Betsabea ci siamo svegliati insieme ai conigli (Betsabea è la mia collie di tre anni) ma, poiché nessuno dei due ha lo spirito dell'eroe, lei si è nascosta sotto il letto ed io mi sono avvolto dentro le coperte, tappandomi le orecchie e con nel naso il puzzo di bruciato che entrava dalla finestra.

Devo dire però in tutta franchezza che non ho vegliato a lungo, perché sono un tipo placido e dal sonno duro. Un attimo prima di riaddormentarmi, ricordo di aver pensato che doveva essere precipitato uno di quei dannati razzi della Nasa; e che il giorno dopo mi avrebbero sentito e avrebbero dovuto anche pagarmi i danni. Forse non avrò un cervello molto sveglio, ma con un buon avvocato quei cialtroni di Houston (che purtroppo è dannatamente vicino a casa) sarebbero stati costretti a scucire un bel po' di dollari.

Sissignori! Sicuro, com'è sicuro che mi chiamo Abacuc, e che all'anagrafe faccio di cognome Goldwin.

La gente dice che sono un poco ritardato, e che mio fratello gemello Aaron ha succhiato anche la mia parte di intelligenza dal latte di nostra madre. Però, quando ricevo un torto o mi fanno infuriare, so difendermi bene: tanto a pugni quanto in tribunale, se necessario.

Parola di Abacuc, Abe per gli amici.

Dunque, dicevo che tutti pensano che sono lento a comprendere e che nove volte su dieci capisco sbagliato. A me non pare, ma forse è per questo motivo che sono Aaron e sua moglie Myriam a condurre la fattoria, mentre io e Betsabea abitiamo in una casetta di assi e mattoni piuttosto piccola e senza comodità, sempre nei terreni che ci hanno lasciato i nostri vecchi, ma comunque abbastanza distante dalla farm di mio fratello. In

confidenza, sono stato io a voler allontanarmi da lui, perché forse sono troppo eccentrico (ecco, eccentrico è proprio il termine giusto) per le tranquille abitudini di vita della sua famiglia.

Insomma, pensate pure quel che volete. Se però abitate nel grande Stato del Texas e vi viene il desiderio di mangiare le zucche e gli ortaggi più buoni di tutta la nostra felice contea di Austin, dovete comprarli dalle terre del vecchio Abe e da nessun altro, tanto meno dai campi di mio fratello Aaron. Lui li ara con il trattore come se fossero appezzamenti di mais, e l'insalata che ci cresce ha il sapore del legno.

Capisco che Aaron e Myriam hanno decine di acri da coltivare; ma zappa, vanga ed olio di gomito ci vogliono con gli ortaggi, ed io curo la mia terra fino a quando non diventa soffice come talco. Per questo i prodotti dei miei orti sono così teneri e saporiti che fanno venire l'acquolina in bocca quando sono ancora attaccati alle radici.

Io sono molto orgoglioso delle verdure che crescono da me e perciò capirete bene che, il mattino dopo quel rumore che era piombato giù dal cielo, sono subito corso nei miei terreni per vedere che cosa era successo. Con me portavo Betsabea e, per precauzione, anche il fucile da caccia carico. Sparerà soltanto pallini da passeri, ma è sempre meglio di un semplice bastone.

Dunque uscii di casa allo spuntare del sole e mi guardai intorno. Non osservai nulla di strano salvo che, a un quarto di miglio di distanza, il terreno mi pareva un poco più rialzato del solito. Sapete, i miei campi sono piatti e pareggiati come una tavola da biliardo, ed io ho la vista molto acuta; perciò cominciai a camminare in quella direzione, che è esattamente là dove coltivo gli orti delle insalate e da dove mi sembrava fosse venuto il *Pomf* di quella notte.

Quando raggiunsi il posto, vidi che quella terra che mi pareva rialzata era in realtà il bordo di un bel cratere, largo un centinaio di piedi e profondo forse quaranta. Tutto il mio povero campo di lattuga era finito in quella specie di imbuto, mentre i fagioli che crescevano intorno erano bruciati come se qualche dispettoso gli avesse dato fuoco uno ad uno.

Ecco il perché di quel *Pomf* alla fine del miagolio infernale, mi dissi. Il razzo era caduto nel terreno soffice che io avevo arato e zappato con tanto sudore e, siccome era molto caldo, aveva incenerito tutto ciò che c'era vicino. Un bel danno davvero per le mie lattughe e i miei fagioli.

Poiché non c'era nessun pericolo in vista, posai a terra il fucile e scesi nel cratere insieme a Betsabea che mi seguiva scodinzolando, ma rimasi piuttosto deluso perché non vi trovai nessun pezzo di ferro. Anzi, non ci trovai proprio niente. Qualunque cosa fosse caduta lì, doveva essere sprofondata di un bel po' sotto terra.

Per fortuna avevo una vanga nei paraggi (ne ho diverse, che lascio nei campi insieme a zappe, rastrelli e carriole per non dovermele portare appresso da casa); e così, fatte poche yarde di cammino, presi l'attrezzo e cominciai a scavare.

Il terreno su cui lavoravo era ancora caldo. Lo sentivo dalle piante dei piedi. Sapete, io me ne vado sempre scalzo nei campi come i miei vecchi, perché mi piace la sensazione della terra fresca sotto le dita. La terra dell'imbuto era invece sempre più calda via via che scavavo con la vanga, e fumava quando la gettavo di lato. Così dovetti sospendere perché mi stavo scottando.

Però il vecchio Abe non è proprio stupido come dicono ed ha sempre qualche risorsa. Anni fa Aaron mi aveva montato un impianto automatico di irrigazione a pioggia che funziona al tramonto, ma ha anche un comando manuale. Così mi bastò andare fino al raccordo ed aprire la valvola per raffreddare il terreno. Dieci minuti e potei tornare al lavoro.

La terra adesso era bella fredda e zuppa di acqua, ma quel dannato affare caduto nel mio campo si era infossato ben bene. Alla fine però l'ebbi vinta io e con la punta della vanga toccai qualcosa di duro. Prima lanciai un urlo di gioia al quale Betsabea rispose abbaiando e saltando di qua e di là festosamente, poi scavai tutto intorno fino a portare alla luce quello che cercavo.

Non era un pezzo di missile, ma un coso rotondo grande come una delle mie zucche. Mi sedetti a guardarlo: sulla superficie c'erano migliaia di bucherelli, come quelli di certe melarance attaccate dagli insetti, ed ogni buco aveva un colore diverso e brillante come vetro, sicché era proprio bello a vedersi, perché sembrava fatto con tutti i fuochi artificiali del 4 luglio. Inoltre quell'affare mi sembrava illuminato dall'interno, come se ci fosse dentro una pila e la lampadina accesa di una torcia. Certo non faceva troppa luce e non potevi usarlo la notte come un lampione. Però, giuro che emanava luce come una lucciola. E, che mi venga un accidente: che lucciola!

Parola mia, in tutta la sua vita il vostro vecchio Abe non aveva visto mai nulla di simile. E credo neppure voi.

Mentre me ne stavo lì seduto a grattarmi il mento senza sapere che cosa fare, e non avevo neppure il coraggio di toccare quella roba, Betsabea pensò bene di decidere per me e mi levò dall'impiccio. Prima si mise a scavare con le zampe intorno alla cosa come fanno i cani quando giocano o cercano un osso; poi, dopo averle ringhiato ed abbaiato contro come se fosse una lepre o un'anatra selvatica, prima l'annusò ben bene e poi cominciò a leccarla.

Sissignori; la leccò freneticamente, proprio come se quell'affare luccicante fosse il cibo più buono che un cane possa desiderare al mondo.

Ora, dovete sapere che Betsabea è molto golosa, ma possa venirmi un colpo qui e adesso: che si mettesse anche a lappare con gusto un sasso piovuto dal cielo mi sembrò veramente strano. Cercai di allontanarla, ma mi si rivoltò contro e addirittura mi addentò un polso. Non mi fece molto male, ma non si era mai ribellata così fino a quel

giorno. Non la punii perché le voglio troppo bene e mi fa molta compagnia, però decisi che dovevo andare a fondo su quel suo insolito comportamento. E conoscevo il modo per farlo.

Dovete sapere che Betsabea ha una folle paura degli spari; perciò presi il fucile sul bordo del cratere, ridiscesi fino al sasso o cosa diavolo era, e finì di caricarlo, mentre l'avevo già caricato prima di uscire di casa. Betsabea, come avevo previsto, si spaventò e salì di corsa sull'orlo dell'imbuto, dove si fermò a guardarmi con la coda penzoloni e le orecchie tirate indietro, ma pronta a scappare ancor più lontano. Poi si mise anche a guaire, quando vide che mi chinavo sul sasso rotondo che le piaceva tanto.

Dunque, non mi vergogno a dirlo perché non c'è nulla di male, mi misi a quattro zampe come un coyote qualsiasi e, senza toccare quel coso luminoso e colorato perché mi faceva un poco di paura, l'annusai così come aveva fatto Betsabea.

Ragazzi, che profumo! Anzi, no. Non un profumo; cento, mille profumi, ognuno diverso dall'altro, ognuno più buono dell'altro e per giunta tutti sconosciuti al buon vecchio Abe, che pure ha i suoi begli anni ed anche un bel naso fino in mezzo alla faccia. Insomma quell'affare mi inebriava tanto da farmi girare la testa; e bastava spostare appena un pochino le narici perché non si sentisse più il profumo di prima e ce ne fosse uno nuovo e per nulla mescolato a quello vecchio,

Ma come erano questi profumi, mi chiederete. Non erano come quelli dei deodoranti o di certi prodotti moderni da toeletta. No. Erano come di qualcosa da gustare e assaporare, o che comunque ti fa venire subito il languore ed il desiderio in bocca.

Per giove, quegli odori erano così invitanti che non resistetti e mi misi a leccare il sasso nonostante le proteste di Betsabea e senza pensare neppure che poteva essere velenoso.

Quel coso era ancora caldo come la zuppa appena tolta dal fuoco, ma il suo sapore non era certo quello di una minestra. Nossignori!

Menta glaciale!

Ma non era menta glaciale.

Ribes!

Ma non era vero ribes.

Vaniglia!

Ma non proprio la nostra vaniglia.

Uva sultanina!

Ma non era l'uva sultanina che conoscevo.

Fragola!

Ma non la solita fragola.

Insomma, ogni più piccolo pezzetto di quella strana cosa aveva un sapore meraviglioso e diverso e, se invece di toccarla soltanto con la punta della lingua, la

leccavo, ecco che in bocca avevo tre o quattro gusti differenti che non si mescolavano. Strabiliante! Ma che gusti poi! Ricordavano quelli dei dolci terrestri, per intenderci, quelli che i ragazzi comprano nei carretti di *Ice Cream* da quei buffi uomini vestiti di bianco e con la bustina in testa, Sembravano, dico, ma erano del tutto diversi, e per tanti non c'era neppure un nome della lingua inglese con cui chiamarli.

Fu in quel momento, mentre continuavo a leccare con irrefrenabile golosità, e Betsabea era tornata a farmi compagnia avendo dimenticato la sua paura del fucile, che mi ritrovai a pensare a due cose.

La prima era che quel sasso delizioso doveva essere la manna che aveva nutrito i miei antenati nel Sinai. Però il libro dell'Esodo lo conosco bene: parla di una specie di brina e non di pietre cadute dal cielo. E tanto meno c'è scritto che la manna era dolce (non della nostra *dolcezza*, però) e neppure che era buona da leccare piuttosto che da mangiare, al modo come si mangiano le carote o le lenticchie.

Dunque quel sasso caduto nel mio campo di lattughe non doveva essere un miracolo divino, e d'altra parte io non mi chiamo neppure Mosè. Mosè era mio nonno, ma faceva il contadino e non se ne andava in giro per i deserti.

Allora, vi dico quale fu la mia seconda idea. "Spaziale!" Qualcosa di celeste e perciò dal sapore celestiale venuto dagli spazi. A dire tutta la verità io non ho mai creduto agli E.T. ed alle astronavi. Nemmeno da bambino. Mio fratello Aaron leggeva i libri di scienze fiction e ne era appassionato, ma a me piacevano i fumetti di Walt Disney, perché in fondo sono soltanto dei disegni chiaramente di fantasia e non pretendono che Miky Mouse o un'uncle Scrooge esistano veramente da qualche parte degli Stati Uniti.

Il vostro aff.to Abe non ha dunque troppa fantasia. Nossignori. Ma, tutto sommato, perché quel coso che ti faceva andare in paradiso da quanto era buono e profumato, non poteva provenire da un altro mondo?

Mentre continuavo a leccare sempre nuovi sapori insieme a Betsabea, considerai bene tutta la faccenda. Altre spiegazioni logiche, a meno che quel coso non fosse caduto da un aeroplano, non ne trovavo. E poi, se anche fosse stato così, da dove venivano quei gusti che non avevano nulla di terrestre?

Improvvisamente, tanto io che Betsabea ci sentimmo sazi ed anche un pochino stanchi di leccare. Con la bocca piena di tutte le delizie dell'altro mondo tornai a sedermi ed a riflettere. Cercavo la parola giusta che definisse quella pietra profumata e alla fine mi venne in mente: *Metereorite*. Giusto: tutti quei sassi più o meno piccoli che cascano sulla Terra dallo spazio, la gente colta li chiama meteoriti.

Così, scartata l'idea della manna e di qualcosa perduta da un aereo, non rimaneva che l'ipotesi di un frammento venuto dal cielo. Un pezzo di stella, o di pianeta, o di che diavolo volete.

Ero proprio soddisfatto del mio ragionamento, e sorrisi incrociando lo sguardo di Betsabea che si riposava dalle sue leccate con la testa poggiata sulle zampe.

– Il cervello del tuo padrone funziona ancora bene, vero Betsy? – le dissi – ma adesso vediamo cosa possiamo farcene di questa scoperta.

Ci pensai un poco su, e poiché non mi veniva nessun pensiero, decisi che avrei fatto bene a portare il mio meteorite da Aaron. Dopo tutto, gli amici dicono che è il più furbo di noi due e dunque spettava a lui darmi una mano o un consiglio. Io gli avrei portato su un vassoio d'argento una meraviglia mai vista da quando esiste il mondo; lui avrebbe pensato a cosa farne. Diamine! Non potevamo mica leccarcela in famiglia fino a consumarla tutta.

Così andai a prendere la carriola che, come ho detto, conservo nei campi insieme a zappa e vanga, e ridiscesi in quell'imbuto che, fino alla notte prima, era stato il mio campo di lattughe. Poi liberai completamente dalla terra il meteorite e lo sollevai. Rimasi sorpreso, perché avevo pensato che fosse una pietra molto più pesante di quanto in realtà era, ed avevo già messo in conto che, per lo sforzo, la mia ernia mi avrebbe dato filo da torcere nei giorni seguenti. Invece pesava soltanto poco più di una delle mie zucche, ed era duro pressappoco come un pezzo di legno, non di più; forse, pensai, si trattava di una specie di nocciolo di un guscio più grande – un grosso frutto spaziale, magari, come una specie di mandorla, o l'osso di una ciliegia gigante – che si era consumato precipitando o si era rotto in mille frammenti. Decisi dunque che dovevo aver trovato il seme di una pianta extraterrestre, ma poco importava, però. Caricai il mio meteorite insieme al fucile sulla carriola (mai lasciare in giro le armi cariche) e me ne andai da Aaron.

Aaron ha due figli ormai grandi, Ezra ed Ezechiel, oltre ad una figlia più giovane, Abigail, che è la mia nipote preferita perché si diverte molto a giocare con me. Sull'aia trovai Ezra, impegnato ad armeggiare sotto la mietitrice; lo chiamai e mi venne incontro strofinandosi le mani in un cencio, tutto sporco di olio fino ai capelli. Avvicinandosi mi domandò perché me ne andassi in giro con una zucca, ma io gli feci vedere che non era certo una zucca quello che portavo nella carriola. Ezra gettò un'occhiata, annusò e fischiò dalla meraviglia, ed io allora gli dissi che era un meteorite caduto nella notte fra le mie lattughe.

- Si chiama meteorite, zio Abe.

Ed io cosa avevo appena detto?

Sapete, io non sopporto proprio quando le persone, siano pure i miei nipoti, mi fanno passare per un idiota. Aaron, almeno, non si comporta così e mi rispetta; però non ha educato bene i suoi figli, che delle volte mi prendono in giro a torto. Comunque non era il momento di mettermi a rimproverare quel marmocchio di Ezra, anche perché il sole era alto e cominciava a scottare sulla pelle. Così, discorrendo, portammo insieme la carriola all'ombra del granaio; Ezra tornò alla sua mietitrice, ed io andai in cucina per vedere se Myriam aveva preparato le frittelle. Myriam cucina delle ottime frittelle con lo strutto, ma mai tanto buone come il mio meteorite.

Mentre stavo mangiando seduto al tavolo davanti ad una tazza di caffè, le raccontai tutta la storia e lei, incuriosita, volle subito uscire con me per vederlo. Mia cognata è una brava cuoca e subito notò il meraviglioso profumo alieno che veniva dal mio sasso. Gli diede anche una leccatina, incurante dei brontolii di minaccia di Betsabea, che si sentiva defraudata di un bene che giudicava soltanto suo e mio.

– Fantastico! - esclamò provandoci gusto e concedendosi diversi bis – mai sentito niente di simile.

Con la sua mentalità femminile, pensò tuttavia subito a qualcosa che a me non sarebbe mai venuta in mente. Il caldo non giovava ai sapori, mi disse prendendo il meteorite per portarlo in casa. Se fossero stati ghiacciati, sarebbero diventati ancora più buoni. Voleva provare un esperimento.

Aaron, quando i figli erano piccoli, aveva comprato una macchina per fare i gelati per evitare che gli chiedessero continuamente di andare alla gelateria in città. Adesso la usavano molto meno, soprattutto quando a cena d'estate invitavano me e i vicini, ma la macchina funzionava ancora bene. Myriam entrò nello stanzone attiguo alla cucina dove stava la macchina insieme a tante altre cianfrusaglie, aprì un contenitore cromato e ne tirò fuori una paletta di metallo con attorno un bel po' di panna freddissima.

Io non capii subito cosa intendesse fare, ma ormai ho imparato a stare zitto quando le donne si mettono in testa di combinare qualcosa. Sissignori, il vecchio Abe non ha nessuna intenzione di litigare con una donna: diventano delle gatte furiose, se qualcosa gli gira storto.

Myriam intanto aveva preso un coltello ed aveva cominciato a grattare il meteorite in più punti, facendo cadere sulla panna un pizzico di polvere che era un poco granulosa, sul tipo dello zucchero o della sabbia. Grattò con mano leggerissima ed esperta, come se non avesse fatto altro durante tutta la vita, ed alla fine, sul bianco nevoso della panna, c'era una spruzzata finissima di verde smeraldo, accanto a del rosso rubino e a del blu cobalto, che brillavano tutti insieme festosamente come se fossero delle polveri fatte di cristallo. E che stregoneria, poi! La panna stessa era diventata luminosa e brillante tanto quanto il meteorite, esattamente come se dentro la panna di Myriam si fosse accesa la stessa luce artificiale che lo rendeva luminoso. Ma non chiedetemi come diavolo avesse fatto la panna di Myriam ad accendersi come una lanterna cinese senza però un accidente di candela, perché il sottoscritto, che mi venga un accidente, non sa proprio spiegarvelo.

Neanche mia cognata sapeva certo spiegarselo, tuttavia non sembrò troppo stupita da quel curioso fenomeno e ciò mi parve strano, perché le donne in genere sono delle fifone. Prese invece la paletta da gelato e la immerse nel resto del contenitore mescolando il tutto con energia, poi disse soddisfatta:

– Ecco fatto. Adesso proviamo cosa è uscito fuori da questa pappa luccicante.

Per prima assaggiò lei e mi sembrò estasiata da qualcosa di stupefacente.

– Mmmh – disse – Senti un po'.

Mi passò la paletta ed assaggiai anch'io. Formidabile. La panna, ovunque posassi la lingua, aveva un gusto diverso e indefinibile, ma molto molto più forte e inebriante di quello che avevo sentito la mattina leccando il meteorite. Poco mancò che perdessi l'equilibrio e ruzzolassi a terra, tanto era buono quel che sentivo. Decisamente il freddo esaltava il sapore di quella cosa, ma dovetti trattenermi dal continuare perché Myriam già mi aveva strappato la paletta di mano e se l'era ficcata tutta in bocca fino alla gola. Ingorda ed ingrata, pensai, perché dopo tutto il meteorite era mio. Ma vai tu a litigare con una donna.

– Basta così, ho paura che troppo ci farà male – sentenziò Myriam riponendo il meteorite coperto da un tela di sacco nella ghiacciaia – E tu gironzola qua intorno, perché oggi rimani a pranzo con noi.

Io borbottai un “sì” a mezza voce (mai contraddire una donna) e riuscii soltanto a intingere il dito nella panna per farlo assaggiare a Betsabea che stava seduta implorante in attesa. Lei mi leccò il braccio fino al gomito e poi entrambi venimmo cacciati fuori casa da Myriam.

Per ammazzare il tempo andai ad aiutare Ezra alla mietitrice, ma non è che mi intenda molto di motori e cose meccaniche. Così mi misi a giocare con Abigail che era tornata da certe commissioni, e le costruii un flauto con una canna. A differenza di Aaron sono sempre stato molto bravo, io, a costruire i flauti di canne. Ben presto ci mettemmo tutti e due a fare i patrioti del famoso quadro: io suonavo un tamburo fatto con un bidone del latte; lei soffiava nel piffero e Betsabea ci veniva dietro abbaiano. Mancava quello che porta la bandiera, ma era inutile chiedere a Ezra di giocare con noi.

Insomma, all'ora di pranzo eravamo tutti a tavola e, mentre affrontavamo una zuppa fumante di piselli in attesa dello stufato, io cominciai a raccontare del meteorite.

“Si dice meteorite” – mi rimbeccò Aaron – però, appena continuai la storia, non fiatò più e si accontentò semplicemente di masticare la sua zuppa e di guardare Myriam, che con gli occhi gli confermava che era tutto vero e che non mi ero inventato nulla.

Anche Ezra ed Ezechiel stavano ad ascoltarmi mentre divoravano il loro stufato. Non parliamo di Abigail, che chiese di passare subito alla panna con la polvere di meteorite.

– Non parlare come tuo zio, Si dice meteorite – la rimbrottò Aaron. A questo punto stavo per litigare con mio fratello, ma ci interruppe Myriam che portava la gelatiera ghiacciata. Ce ne servimmo tutti più volte fino a farne una scorpacciata; e che sto a descrivervi la delizia e la gioia che prese tutta la compagnia... Mi dispiacque soltanto che Betsabea non fosse con noi a partecipare al festino. Se ne era andata in giro con Jerico, il cane di Aaron, e dal modo in cui l'avevo visto annusarla dietro la coda, pensai che doveva essere in calore e che mi avrebbe presto scodellato una bella cucciolata.

Dunque, sazi e felici come eravamo, finimmo col discorrere seriamente tra fratelli sul futuro. Aaron era elettrizzato dall'origine spaziale di quel ben di Dio caduto nel mio campo e, conoscendolo, sapevo già dove sarebbe andato a parare.

A sentire lui, avremmo dovuto fare delle foto al meteorite, portare subito la notizia al *Chronicle* di Austin e attirare così sciami di giornalisti fin dalle Hawaii. Sicuramente, insieme a loro sarebbero accorsi anche i sapientoni di Houston, che si sarebbero portati via il mio bel meteorite per analizzarlo, mentre a noi avrebbero lasciato la fama e la gloria di essere stati gli scopritori della vita extraterrestre. Oh, sì. Aaron già vedeva il suo bel faccione sulla copertina del *Times*, e già sognava di stringere la mano al presidente insieme a Myriam tutta agghindata come una first lady. Insomma a tutto pensava tranne a quello che volevo io: a come fare quattrini dal meteorite.

E non intendo i pochi spiccioli, qualche migliaio di dollari, delle interviste e delle riprese filmate. Intendo i soldi veri, a palate, a mucchi: quelli che fanno di te un vero milionario con il portafogli più gonfio di uno di quei dannati petrolieri della mia terra.

Datemi retta, nessuno conosce meglio di me mio fratello Aaron. Non gliene do colpa, ma il massimo della sua fantasia arriva a progettare l'acquisto di una nuova imballatrice per l'anno prossimo. Glielo rimprovera anche Myriam. Perché lui, vedete, è fatto così. Insomma. è un tipo che, se si escludono i romanzi ed i film di SF, ha in testa solo il mais, la soia, ed il mercato del frumento.

Parola mia. Quando si tratta di guadagnarci io sono molto più furbo di Aaron. Sicuro! Anche se secondo lui (ed anche secondo pa' e ma'), mi trovo ad essere un po' troppo sventato e bizzarro, Per questo i vecchi mi hanno lasciato solo gli orti, mentre a lui sono andati tutti i campi.

Ma questi sono fatti privati miei e di Aaron che non vi interessano. Per tornare al dunque, circa il meteorite mi giravano per la testa delle idee completamente diverse da quelle di mio fratello. Però erano ancora confuse per la pancia troppo piena ed avevo bisogno di più tempo per riflettere, se volevo guadagnarci un bel mucchio di grana.

Così, dopo aver fatto ben sfogare Aaron, raffreddai subito il suo entusiasmo e gli ricordai semplicemente che il meteorite ("si dice meteorite, Abe") era caduto nei miei campi e perciò era mio e non suo. L'avrei perciò riportato a casa mia e il giorno dopo gli avrei fatto sapere cosa avevo deciso.

Sapete, tra fratelli non abbiamo mai litigato. E anche se Aaron, come tutti, mi giudica lento ad afferrare ed un po' svanito, onestamente devo dire che mi ha sempre rispettato. Inoltre sono nato mezz'ora prima di lui e perciò, in fondo, mi considera il suo fratello maggiore.

Così non protestò quando gli dissi quelle parole, nessuno volle aggiungere qualcosa alla discussione e tutti ci alzammo da tavola. Aaron ed Ezechiel tornarono ai campi, Ezra litigare con la mietitrice, Myriam e Abigail a riposare dopo aver fatto i piatti.

Io mi sedetti all'ombra del patio sulla sedia a dondolo di mio nonno Mosè e mi fumai una buona presa di tabacco virginia di Aaron con la sua pipa di pannocchia. Poi mi alzai per prendere una birra dal frigorifero e tornai a sedermi masticando un filo d'erba come faccio quando penso.

E pensai, intensamente. Molto intensamente, come non avevo mai fatto prima. Rimuginavo e masticavo. Riflettevo e succhiavo. La sedia scricchiolava, una mosca dispettosa mi ronzò intorno alla faccia. Tutto ciò disturbava i miei pensieri, perché fin da quando andavo a scuola il maestro diceva che basta un niente a distrarmi. Tuttavia, lentamente, qualcosa si stava formando nella testa del vostro vecchio Abe, ma era ancora pallida, ed avevo bisogno di altro tempo. Chiusi allora gli occhi per isolarmi dal mondo, dai suoi uccelli, dagli insetti e dalle vacche al pascolo, senza però lasciarmi vincere dal sonno.

E continuai a lungo così, fino a quando l'idea mi venne a galla di colpo come un tappo di sughero nello stagno. Sissignori, era proprio una bella idea; certo mi mancavano ancora i particolari, ma alla fine del pomeriggio potevo ben dire di essere contento di me. Intanto la temperatura si era fatta più fresca e andai a prendere il meteorite dalla ghiacciaia, lo misi sulla carriola, salutai Myriam e Abigail e me ne tornai a casa seguito da Betsabea con appresso, per un bel tratto, anche il suo innamorato Jerico.

A casa posai il fucile e misi il meteorite nella ghiacciaia, poi diedi da mangiare ai conigli ed ai polli che erano digiuni dal mattino. Quindi cenai con un piatto di fagioli riscaldati, ne diedi una buona porzione a Betsabea (i fagioli le piacciono tantissimo, anche se gli altri cani li schifano) e me ne andai a letto dopo un'altra leccatina.

Il giorno dopo telefonai ad Aaron e gli spiegai il mio piano.

Naturalmente non lo approvò, ma questo contava fino ad un certo punto. Quello che conta, invece, è che la mattina successiva, di buon'ora, mio nipote Ezechiel era davanti a casa con la vecchia Jeep di Aaron (non ho mai preso la patente) ed io vi salivo insieme a Betsabea e con in tasca un'oncia di luccicanti e colorate polveri di meteorite dentro una bustina delle sementi. Sarebbe bastata.

Direzione Houston. Motivo: incontrare Chuck "Peg Leg" Pangborn.

Il suo nome vi dirà poco, ma dalle nostre parti è piuttosto noto.

Un tempo aveva il più grosso ranch della zona, ma un giorno dimenticò una gamba tra le lame di una falciatrice e così divenne per tutti Chuck "Peg Leg". Naturalmente Chuck possedeva un mucchio di dollari e così poté permettersi un arto costoso col quale camminava meglio di quando era sano. I dottori però non erano riusciti a riparargli il cervello, che gli era rimasto frullato dall'incidente più della sua gamba. In poche parole, mentre tornava a camminare, chissà perché Chuck aveva preso ad odiare la vita contadina che aveva sempre fatto, cedette tutte le terre ai fratelli e se ne andò a Houston per realizzare il sogno segreto di tutta la sua vita. Ci credereste? Andarsene in giro a vendere gelati per strada ai bambini e alle coppie.

Sono d'accordo con voi che Chuck Pangborn è uno svitato (se lo vedeste, con i capelli che gli arrivano alle reni come quelli degli Apache e la barba fino alla cintola), e che non si ritrova proprio con la testa e il cervello. Però è sempre stato un buon amico,

almeno fino a quando viveva in campagna. Sapete, ha più o meno l'età mia e di Aaron, e da piccolo ero io a costruirgli i flauti di canna che lui non ha mai imparato a fare.

Conoscevo le vie di Houston che bazzicava con il suo chiosco dei gelati, le indicai a Ezechiel e quel bravo ragazzo mi ci portò immediatamente. Quando lo trovammo, diedi a mio nipote due dollari per farsi una birra e rimasi da solo con Chuck. Non volevo che sentisse i nostri discorsi, perché forse a lui sarebbero sembrati un po' matti.

Invece io e Chuck c'intendemmo benissimo. Lui mise un poco della mia polvere nei suoi gelati e prese a venderli. In breve, prima che Ezechiel riuscisse a bere la sua seconda birra, il carretto di Chuck era già circondato da una folla di ragazzini entusiasti. A cui si aggiunse una folla di adulti. E poi una folla di vecchi. Chuck cominciò ad alzare i prezzi ed arrivò a cinque dollari per un cono striminzito da cinquanta cents, ma la gente continuava a comprare ed a ordinare due, tre, anche quattro gelati luminosi di seguito. In breve finì la scorta di tutta la giornata e ci volle l'intervento di un agente motociclista per fare sfollare il mucchio di gente che reclamava altri gelati.

Così a me, Ezechiel e Betsabea rimasero solo i rimasugli dei rimasugli, e grazie a me il vecchio Chuck aveva incassato in meno di un'ora ottocentosessanta dollari, mentre all'origine le sue scorte di gelato ne valevano in tutto nemmeno cento.

Grande gioia di quel mattacchione di Pangborn, che mi offrì metà del ricavato e pretese che rimanessi con lui purché gli fornissi altra polvere magica. Io ne avevo quella scorta che sapete, così rimandai a casa Ezechiel ed andai col mio amico a fare rifornimento di nuovi gelati.

Chuck, come me e a differenza di Aaron, ha la vera mentalità degli affari. Affittò un secondo chiosco a motore uguale al suo e ci dividemmo le zone. Alla sera ce ne andammo a vendere gelati al luna park e incassammo tremila verdoni, poi tornammo a casa sua, lui si smontò la gamba finta, e cominciammo a parlare seriamente del futuro. Sapete, era proprio bello fare dei piani con uno che ti capisce al volo e che non ti mette i bastoni fra le ruote come Aaron.

Naturalmente il mio progetto era più ambizioso che quello di vendere i gelati per strada. Il giorno dopo facemmo stampare all'istante da una tipografia alcuni cartelli con scritte bizzarre del tipo: "Glacial stardust", "Venusian Coconuts", "Syrius party" e scemenze simili. Con i contenitori dei due carretti stracarichi di panna 'corretta' alle mie polveri andammo poi alla periferia nord di Houston, dove si trovano gli uffici della *Penguin & Sons Ice Cream Co.*, la più grande ditta di gelati di tutto il Texas.

Se non siete delle mie parti, vi farà forse sorridere l'idea che un tizio di nome Penguin metta su una fabbrica di gelati; ma tutti qui in Texas compriamo da trent'anni i coni e le coppette di Penguin; un po' come tutti, da Abilene a San Antonio, facciamo il pieno dalla Texaco.

La società ha la sua sede vicino a quella della Nasa ed è piuttosto distante da dove abita Chuck, quindi ci arrivammo per la pausa pranzo.

Era precisamente quello che volevo.

Proprio in quel momento gli impiegati ed i loro capi cominciarono ad uscire a centinaia per recarsi ai fast food del posto, e noi apriamo l'attività. Si fermò per prima una segretaria bionda e con la coda di cavallo. Mi ordinò incuriosita un "Saturn Ice" luminoso e costellato di brillante polvere ametista, e ne rimase letteralmente senza fiato. Mentre ne ordinava un altro doppio chiamò un'amica, e questa il fidanzato, e lui un collega, che venne con il suo capo. Poi uscì dal palazzo un agente della sicurezza che gustò un mio scintillante "Far spaceman's fruit" e fece una telefonata al cellulare. Passarono soltanto due minuti e scese in strada un pezzo grosso (lo si riconosceva dall'abito costoso di Longfellow) che assaggiò un "Drop of Perseides" da dieci dollari, ne ordinò un secondo maxi da quindici, e telefonò ad un pezzo ancor più grosso.

Il piano del sottoscritto e di Chuck "Peg Leg" funzionava alla meraviglia.

Non so se il nuovo arrivato fosse uno dei figli del vecchio Penguin oppure uno dei suoi tirapiedi: so che lo sciame entusiasta degli impiegati si aprì riverente per farlo passare e quello provò tutti i nostri gusti un pezzettino per volta. Poi ci diede una manciata di dollari in biglietti da venti e tornò a razzo nell'edificio.

Ci credereste? Neanche il tempo di tirare un fiato ed arrivarono due auto della polizia sicuramente chiamate dalla Penguin. Naturalmente l'intervento dei policemen era previsto; anzi, era una parte essenziale del nostro piano.

Gli agenti ordinarono a Chuck di sgomberare perché la sua attività intralciava il traffico dei pedoni e delle auto. Quanto a me, mi fecero una multa da millecinquecento dollari e mi sequestrarono il chiosco, dal momento che non possedevo alcuna licenza (e lo credo bene) di vendita ambulante.

Avevamo però messo nel conto anche questo. Così come Chuck, molto più esperto di me di come vanno le cose in città, già sapeva che i miei gelati sarebbero disinvoltamente passati in un baleno dall'ufficio sequestri alla Penguin & Sons: il dipartimento di polizia non nega mai certi piaceri ai maggiori contribuenti delle casse del comune.

Adesso non ci restava che aspettare, ma non dovvemmo farlo molto a lungo. Giusto il tempo di vendere per strada gli ultimi gelati di Chuck e tornarcene a casa sua con un guadagno di quattromila dollari al netto della multa. Qualche ora di relax e di giochi in giardino con Betsabea, e ce ne andammo beatamente a letto dopo che ebbi telefonato a Ezechiel per accertarmi che avesse dato da mangiare ai polli ed ai conigli.

Il giorno dopo era domenica, ed al nostro risveglio trovammo davanti al cancello un'elegante limousine nera con tanto di autista della Penguin, che gettò subito la sigaretta che stava fumando e mi invitò a salire.

Voi cosa avreste fatto? Ebbene, io non me lo feci ripetere, e Chuck insistette per venire insieme a me come mio consulente. L'autista ci caricò tutti e due.

Il resto della storia lo conoscete già. L'anno seguente la *Penguin & Sons* uscì con una rivoluzionaria "linea" di gusti spaziali che fu il più grande evento economico e industriale del 2012. La sua produzione basta appena a rifornire il mercato del nord America, ma non c'è emiro, o testa coronata europea, o miliardario russo, che non ne voglia una sua personalissima scorta privata ad un gusto creato appositamente per lui. Ed ovviamente è disposto a pagarla più di una Chevrolet d'oro massiccio.

Questa è la conclusione ufficiale della storia, cioè quella che avete letto sui giornali e visto in televisione; ma forse, già che ci sono, vi interessano i retroscena.

La mattina di cui stavo parlando l'autista ci condusse difilato alla villa miliardaria di Penguin, il quale ci stava aspettando insieme al suo avvocato. Per farla in breve, per prima cosa i due vollero sapere da dove avevo preso quei sapori così speciali, poiché le analisi chimiche dei miei gelati fatte dopo il finto sequestro non ci avevano capito un accidente.

Tutto ciò era per me fin troppo ovvio, dal momento che si trattava di sostanze extraterrestri, così mi limitai semplicemente a raccontare tutta la sacrosanta verità sul meteorite caduto nel mio campo d'insalata. D'altra parte, che motivo avrei avuto di mentire? La faccenda sembrava già una presa in giro da sola.

Dal modo in cui mister Penguin guardò il suo avvocato, capii che non aveva creduto ad una sillaba di quanto avevo detto, e che anzi pensava che io avessi inventato tutta quella assurda frottola per non rivelargli il segreto delle mie formule. Posso capirlo benissimo, perché non sono certo cose che accadono tutti i giorni. E d'altra parte, se fosse andato in porto l'affare che avevo progettato sulla sedia a dondolo di Aaron succhiando un filo d'erba, Penguin si sarebbe dovuto ben ricredere.

Prima di tutto però dovevo concludere quel famoso affare, e perciò chiesi bruscamente a Penguin quanto mi offriva per i miei gelati, indipendentemente che fossero caduti o no dentro un sasso piovuto dal cielo.

Penguin si dimostrò un vero uomo d'affari texano, che in altre parole si potrebbe definire 'pescecanè'. Altrettanto velocemente di quanto gli avevo chiesto un'offerta, mi propose la cifra stracciata di cinquecentomila dollari. Pensava così di prendermi alla sprovvista e di approfittare del povero contadino sprovveduto venuto dai campi a farsi fregare in città.

Ma lo avrete capito ormai, il vostro aff.mo Abe negli affari non è per nulla tonto come si dice in giro. Nossignori. Sicuro come è sicuro che le mie verdure sono le migliori della contea.

'Pescecanè' Penguin pensava dunque di avere di fronte un sempliciotto campagnolo da comprare con un tozzo di pane. Ma non pensava che proprio nel suo errore stava la mia forza. Capito il suo gioco, gli risposi sdegnato che quella era una miserabile elemosina, e Penguin salì subito ad un milione.

Naturalmente per me anche questa cifra era ancora ridicola, perché capirete che puntavo molto più in alto; tuttavia sembrava che non fosse disposto a nessuna ulteriore concessione e restava irremovibile (prendere o lasciare) ad ogni mia protesta.

Ero così giunto a quel disperato punto morto, quando Chuck Pangborn mi mostrò di che pasta era fatto il suo cervello, anche se un poco fritto dall'incidente. E lì per lì improvvisò una mossa che non avevamo assolutamente preventivato.

Mentre io continuavo inutilmente a dannarmi l'anima, lui, imperturbabile, si allontanò dalla lussuosa scrivania di Penguin come per non essere disturbato dal tono della discussione, tirò fuori il suo cellulare e fece un numero.

– Pronto, signor Colmax?

Colmax, come tutti gli yankee sanno, è il proprietario della *Continental Ice Cream* di Detroit (sì, a Detroit non fanno soltanto le automobili ed i gangster), che è il colosso americano dei gelati al cui confronto la texana Penguin è soltanto un nano.

Naturalmente quello di Chuck era tutto un trucco, anzi uno dei più vecchi in uso fra noi contadini quando trattiamo di affari, e nel quale da noi non casca ormai più nessuno. Chuck insomma non telefonava affatto a Colmax, ma a suo fratello Bill (soprannominato Hickok perché da piccoli ci catturava quando giocavamo ai banditi), che a quell'ora della mattina non risponde perché sta nei campi e tiene il cellulare spento.

– Allora, Colmax. – continuò pressappoco Chuck – Le trattative del mio amico Abacuc con quel pidocchioso di Penguin sono fallite, come avevate previsto. Confermo... Come? Non mi sentite? Allora alzerò la voce. Confermo che domattina io e il signor Goldwin saremo a Detroit con il volo delle otto e trenta per la firma. Resta inteso che non scendiamo sotto i dieci milioni già pattuiti. Buon giorno. Signor Colmax.

Chuck spense il cellulare, tornò al tavolo senza però sedersi, mi mise una mano sulla spalla e mi disse con la massima naturalezza:

– A questo punto possiamo anche andarcene, Abe. Te l'avevo detto di trattare soltanto con Colmax, e che il signor Penguin non sa concludere gli affari.

All'udire di nuovo il nome del suo rivale, sembrò che Penguin fosse stato morsicato da un coyote rabbioso. Tuttavia il trucco di Chuck era riuscito perfettamente e lui e il suo avvocato si mostrarono subito pronti a riconsiderare tutta la faccenda.

Ormai si capiva bene che era caduto nella rete. Io e Chuck prima gli lasciammo sfogare tutta la bile che aveva per la Continental; fingemmo addirittura comprensione per la sua sacrosanta ira contro il colosso concorrente e infine ci cucinammo a dovere lui e il suo avvocato.

Bastò tenere duro, portare la cosa per le lunghe e minacciare ogni tanto di alzarci e andarcene, che Penguin arrivò ad offrire otto milioni, non un dollaro di più. Non riuscimmo a farlo salire a dieci, ma dovete ammettere che era una bella sommetta, ed io personalmente avevo previsto di scuircgliene non più di cinque.

Così, con il pretesto di voler aiutare un texano come noi, firmai lì per lì una carta che mi impegnava a non trattare con nessun'altra società la cessione dei miei gusti segreti, fin quando non che si fosse riunito il consiglio d'amministrazione della *Penguin & Sons* per il contratto definitivo.

La mia storia finisce qui. Dal mio meteorite ho guadagnato otto milioni tondi. Naturalmente, però, ho dovuto sostenere anche alcune spese. Ma non sia mai detto che Abe Goldwin è un vecchio tirchio che nei momenti di fortuna dimentica gli amici ed i parenti.

Chuck Pangborn non ha voluto niente per l'ospitalità a Houston e l'idea della telefonata che aveva convinto Penguin a scucire i quattrini: mi aveva però confidato di voler cambiare attività commerciale, ed io gli ho comprato un chiosco di hot-dog che lo ha reso felice.

Aaron non sarà diventato quell'eroe della Nasa che sognava, però gli ho regalato un telescopio con cui si trastulla a guardare la luna e spera di rifarsi avvistando qualche nuova stella cadente.

A mia cognata Myriam, che ha avuto la felice idea di usare la polvere del mio meteorite nella panna ghiacciata anziché leccarlo come facevo io, ho regalato una nuova macchina da cucire, perché la sua era troppo vecchia e non ce la faceva più a rattoppare i pantaloni dei figli e del marito.

Ad Abigail invece ho comprato un pony e le ho anche insegnato a montarlo a pelo. È rimasta molto contenta del regalo.

Per i miei nipoti me la sono cavata con due assegni, un po' più grosso quello di Ezechiel perché mi ha accompagnato a Houston ed ha accudito i polli ed i conigli durante la mia assenza.

So che ci hanno comprato due computer, dai quali scaricano musica, film ed altre scemenze che piacciono ai giovani e che non capirò mai.

È stata invece Betsabea a fare un regalo a me. Mi ha scodellato tre vispi cuccioletti, mezzi collie come lei e mezzi bastardini come Jerico.

Quando venivano al mondo, i lavori di trasformazione della mia vecchia casa erano già a buon punto. Adesso abito in una villa con tutti i comfort: aria condizionata, doccia, idromassaggio e persino la tivù satellitare per vedermi i vecchi cartoons di Walt Disney. Dentro ci ho messo anche una macchina per fare i gelati. Sissignori. Dovete sapere che, prima di consegnare il meteorite, con un seghetto da legno ne ho tagliate due fette di una libbra l'una. Mezza l'ho tenuta per me, Betsabea ed i cuccioli; il resto l'ho dato alla famiglia di Aaron. Ci basteranno per tutta la vita perché, come sapete, ci vuole un'inezia di polvere per fare un gelato alto come la statua della libertà. Sissignori, mi sembrava stupido comprare i prodotti industriali di Penguin dopo che ero stato io a vendergli i gusti spaziali. Giusto, no?

Ho anche preso la patente, in barba a quanti pensavano che con il mio cervello un po' lento non ci sarei mai riuscito. Ora me ne vado in giro come un gran riccone sulla mia Cherokee gialla e cromata. Percorro beatamente ogni strada della contea di Austin, e pago da bere a tutti in ogni bar dove mi fermo.

Bene. Tutto è bene quel che finisce bene, come si dice.

Ah, dimenticavo. Qualche cosa mi è pur andata storta in tutta questa faccenda.

Ho riempito il cratere del mio campo e vi ho seminato di nuovo le lattughe; però non posso venderle e devo darle alle galline ed ai conigli, che ne vanno matti. Il terreno del mio vecchio orto deve essere rimasto contaminato forse per sempre, e qualsiasi cosa vi cresce ha i mille sapori spaziali del meteorite.

O meteorite, come dice mio fratello Aaron.

Piero Pastoretto
(agosto 2012)